

Carmine De Cicco

La prova

Un racconto di Halloween

Indice

- Breve prefazione ossia “mani avanti” dell’autore p. 03
- La prova p. 05
- Durante “La prova” p. 11
- Dopo “La prova” p. 15
- La notte di Halloween p. 21

Breve prefazione

ossia

“mani avanti” dell’autore

Le prefazioni, solitamente, non sono le parti più amate dei libri. Io tendo a saltarle a piè pari, per tornarvi solo al termine della lettura dell’intera opera, ma soltanto se l’ho gradita. Ebbene, quale motivo ho allora io per scriverne una? Ad un racconto poi! Sarò tacciato di pedanteria forse, di incoerenza certamente. Sarà, ma sento forte in me la necessità di addurre qualche parola metaletteraria alla vicenda che state per leggere. Parole che illustrino il come e il perché sia nata questa storia, parole che servano soprattutto a me autore per mettere, come si suol dire, le mani avanti, per auto-justificarmi dappprincipio qualora al termine della lettura pensiate di aver perso soltanto tempo, e che io vi sia quindi debitore.

Tempo fa, appartenevo ad una congrega di amanti della scrittura, che con cadenza quindicinale usava riunirsi per ascoltare racconti e poesie di ciascuno dei membri, racconti e poesie realizzati su un tema che veniva precedentemente estratto a sorte. In un’occasione l’urna decretò che dovessimo scrivere righe o versi sulla notte, e così nacque “La prova”, un racconto che allora consideravo concluso a tutti gli effetti.

Poi però passarono gli anni, la congrega si sciolse, io persi i capelli e la vista mi si offuscò leggermente. Dunque, qualche mese fa, ripresi in mano quello scritto. Credo che lo feci perché inconsciamente mi tormentava il desiderio di continuare a narrare le vicende dei protagonisti, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Ad ogni modo, pensai di

realizzare una sorta di spin-off della storia, che però si occupasse di qualche personaggio che aveva agito dietro le quinte: ed ecco che i fratelli Reynolds divennero gli inseguitori del piccolo e sfortunato Jimmy.

Mi venne in mente di non limitarmi a scrivere di questo incontro-scontro affatto fortuito, ma di proseguire con una delle due vicende: insomma, come nella vita, ci si incontra, poi ciascuno prosegue per la propria strada. E così, con Halloween nell'aria, decisi di concentrarmi sulla vicenda dei Reynolds e del loro crudele datore di lavoro: nascondeva un oscuro segreto!

Ecco, questa è grossomodo la ricostruzione della genesi di questo racconto.

Buona lettura.

10 Novembre 2010

La prova

Il piccolo Jimmy attraversò rapidamente la polverosa strada principale, svoltò verso destra, e dopo uno sguardo veloce e spaventato gettato sulla “villetta delle more”, dopo aver a lungo combattuto con se stesso e con le proprie paure, arrivò finalmente a destinazione. Il luogo stabilito come sede dell’incontro era ancora deserto, gli altri membri del gruppo erano in ritardo, o forse era lui ad essere in anticipo. Più probabile quest’ultima ipotesi, certo. In effetti era così impaziente, così desideroso che si concretizzasse finalmente ciò che a lungo era stato procrastinato, da essere uscito dalla propria casa molto tempo prima che arrivasse l’ora dell’appuntamento. Nell’attesa, seduto su una staccionata di legno malsicura, di tanto in tanto, osservava la villetta, che incuteva, a lui e a tutti gli abitanti del villaggio, grosso timore. Doveva il suo nome agli innumerevoli rovi di more che si estendevano sul suolo del piccolo giardino antistante ad essa. La casa era grossa, estesa su due piani, ma sempre con le finestre serrate. Nessuno aveva mai visto il proprietario, né fuori dalla casa, né dentro. Nessun comitato di benvenuto si era preso la briga di recarsi in visita da lui. Era come se visse in un mondo a parte. Il mondo dei vampiri. La maggior parte degli abitanti del posto questo pensava, loro, così facilmente suggestionabili. I bambini, poi, quanta paura ne avevano! Ma nello stesso tempo erano attratti da quel luogo, desiderosi di scorgere il volto dell’uomo, di svelare l’arcano.

La muta contemplazione di Jimmy fu interrotta dall’arrivo dei suoi amici, che gli intimarono di seguirlo. «Ora ti bendiamo, solo i membri più importanti del gruppo possono conoscere l’esatta posizione del Rifugio, e se tu stasera fallisci...».

Il ragazzo si lasciò docilmente avvolgere il capo da una benda nera, cominciandosi a concentrare per la prova imminente. Circa un anno prima, era riuscito ad entrare in quel

gruppo, ma ne era sempre restato ai margini, per via dell'età. Ora, pochi giorni dopo il suo compleanno e nemmeno troppo prima della notte di Halloween, aveva l'occasione di fare un balzo in avanti nella gerarchia, di essere ammesso nel cenacolo della gente che davvero contava nel gruppo. Ignorava quale fosse la prova da superare, ma era ottimista sulle proprie possibilità.

Camminarono per circa un quarto d'ora, dopodiché fu liberato dalla benda, e cominciò a guardarsi intorno, mentre il capo dettava le regole. Avrebbe dovuto resistere un'intera notte da solo fuori casa, sarebbe dovuto entrare nella tenuta del vecchio O'Briann, rubare una grossa mela ancora verde, e sistemarla sulla tomba del piccolo Dick, nel vicino cimitero.

Deglutì, mentre il suo ottimismo fu spazzato via come una foglia autunnale da una forte folata di vento. Jimmy viveva con i nonni, che di certo non si sarebbero preoccupati se per un'intera notte non fosse rincasato. Qualche scusa l'avrebbe trovata. Avevano altre paure, loro. Raccontavano spesso al nipote come, dopo il tramonto, insieme alle tenebre, calassero sulla terra anche gli spiriti senza pace, che amavano riunirsi nella parte alta del villaggio, presso il cimitero, e parlare fitto fitto tra loro, cantare tristi canzoni, recarsi a visitare le proprie tombe. Non erano cattivi, ma non volevano assolutamente essere visti dagli uomini, e se ciò accadeva, essi si infuriavano e tormentavano per la vita intera chi aveva commesso lo sproposito di fermarsi a guardarli. Oltre a queste entità, ve ne erano anche altre, ben più terribili, che si divertivano a tormentare i passanti, a spaventarli, malmendarli. Rabbrividì, ma depose le proprie ubbie momentaneamente e accettò di sottoporsi alla prova.

Gli altri aspettarono con lui incoraggiandolo finché il sole non si nascose tra le colline lontane e, lenta ma inesorabile, cominciò a scendere la notte. Gli amici lo abbandonarono, dopo avergli augurato buona fortuna, e dopo avergli assicurato che avrebbero inventato qualche bugia per giustificare la sua assenza ai suoi nonni. Jimmy

ascoltò i passi dei ragazzi allontanarsi e affievolirsi, sentì, lontani, i canti dei contadini rincasare. Poi, la notte cominciò a far sentire la propria voce, fatta di fruscii tra le piante, di erba calpestata da non si sa chi, fatta di latrati lontani di cani, di versacci di uccelli notturni, di scricchiolii di alberi. Di voci di morte. Quella sera, inoltre, si aggiungeva il tremolio di Jimmy, il rumore prodotto dai suoi denti che battevano. Non per il freddo, certo. Il ragazzo ammise di aver paura, tanta paura. Rimase immobile per quelle che a lui parvero diverse eternità, paralizzato dall'apprensione.

Poi, si rese conto che più tardava, più la missione si complicava, per via delle luci delle case che si sarebbero spente, come del resto alcune avevano già fatto. Guardò il cielo, poche stelle, ma almeno la luna era piena. *Almeno?* Si diede dello stupido, e ripensò contro la sua volontà a tutti i racconti che la vedova Doran gli aveva narrato sui lupi mannari. Si disse che erano storie inventate dalla vecchia donna, impazzita per la morte precoce del marito, ma poi la sua mente venne invasa da quell'immagine. La porta del retro della casa della vedova era piena di graffi enormi, certo non opera di un normale uomo. È stato un lupo mannaro, diceva la vecchia. Il ragazzo non riuscì a trovare una prova altrettanto valida che attestasse la mendacità di quelle asserzioni.

Tremava ancora, tuttavia prese a camminare in direzione della tenuta O'Briann. Si muoveva molto lentamente, cercando di respirare più cautamente possibile, temendo che un rumore estraneo, o un forte spostamento d'aria, potesse destare l'attenzione di spiriti e altre entità. E di lupi mannari, aggiunse, preoccupato. Pensò al fatto che i meli si trovavano dietro la casa patronale, vicino alle stalle, nella parte più lontana dal basso muretto in pietra che avrebbe dovuto scavalcare per intrufolarsi nella proprietà del vecchio. Maledisse i suoi amici, lo avevano fatto apposta! Non avrebbero potuto scegliere un frutto che cresceva su un albero più lontano dalla casa e più vicino al muro di cinta? Ad ogni modo, lo scavalcò lesto, e, felice che le luci fossero già state spente,

cautamente puntò verso il retro. Quando fu vicino alla pianta, non poté fare a meno di aumentare la velocità dei propri passi. Saltò per afferrare una mela poco matura, ci riuscì, ma la sua felicità per aver portato a termine quella prima parte della prova svanì quando si rese conto di essere osservato da una giovane donna. Indossava un vestito bianco, e recava con sé mille paure. Non era la moglie del burbero padrone di casa, né la figlia, visto che questi non ne aveva. Forse era lo spirito di una giovane ragazza che, affamata, aveva cercato di rubare un frutto, ed era stata uccisa. Jimmy non voleva fare la sua stessa fine. Scappò prima ancora che quella si mettesse ad urlare, come in effetti fece di lì a qualche attimo. Nella casa una luce si accese, nel cuore del piccolo, un'altra, enorme, paura. Inciampò sull'erba, si ridestò, i suoi polmoni respiravano aria putrefatta, trepidazione e terrore.

Continuò la sua corsa anche dopo aver abbandonato la tenuta. Chissà quanti esseri immondi stava attirando su di sé, pensò, e solo allora decise di fermarsi, dopo aver stabilito che i metri di distanza messi tra lui e quello spirito fossero sufficienti.

Fu tentato dal rincasare, dal rifugiarsi nel caldo letto matrimoniale dei nonni. Immaginò però le beffe che di lui si sarebbero fatti gli amici, e ciò lo fece desistere dal tradurre in atto quell'idea. Si incamminò verso il cimitero, allora, colla stessa risolutezza di chi è costretto ad offrire in sacrificio il proprio figlio a Dio. Che contrasto vi era tra la calma della notte, dispensatrice di consigli per gli abitanti del luogo e latrice di riposo per i contadini, e la mente del piccolo ragazzo, in preda a convulsive paure. Dopo qualche minuto fu al cimitero, e scavalcò il cancello pesante di ferro. Non fece rumore alcuno, tuttavia la sua estrema accortezza a nulla servì. Infatti, tra le tombe in fondo a sinistra, illuminati dalla debole luce di qualche cero e da qualche stella curiosa, si muovevano tre spiriti, o uomini in carne ed ossa, Jimmy non fu in grado di stabilirli.

Certo, pensò, non stanno a fare nulla di buono. Fu nuovamente tentato dal desistere, ma immaginando la gloria dell'indomani se fosse risultato vincitore, decise di proseguire i

propri passi nel buio. La tomba era all'estremità destra del campo. Dick era morto all'età di tre anni, stroncato da una malattia che, se individuata prima, sarebbe potuta essere curata. Si diceva che il piccolo defunto, ogni notte, abbandonasse la propria zolla di terra e si recasse a torturare il medico responsabile dell'errore.

Bugie.

Jimmy, infine, arrivò. Prese la mela, che emanava un forte odore fresco che non si confondeva tra quello dei crisantemi e della cera disciolta. La posò sulla lapide che recitava la tristezza della vita del bimbo, e decise di correre via. Non fece nemmeno dieci passi, si fermò, tornò indietro. Voleva almeno baciare la foto di Dick. La sua pietà, la sua religione, lo condusse a un passo falso. Guardando la tomba, non scorse più alcuna traccia della mela. In compenso vide forse una mano uscire dalla terra. Ne era sicuro? No, certo che no, ma ad ogni modo fu preso da un'immensa paura. Agghiacciato e immobile, si disse che quella mano era solo un frutto della propria immaginazione, ma in quel frangente non era tanto d'accordo con se stesso. Il processo di autoconvincimento fu interrotto dal latrato di un cane. Gettò un grido che si diffuse, rapido e stentoreo, tra le tenebre. I tre uomini-spiriti, destati, abbandonarono la loro posizione, e cominciarono a correre verso di lui. Li sentiva arrivare. Il suo cuore parve fermarsi, incapace di battere. Non voleva continuare una vita che si sarebbe conclusa con un'atroce tortura. Ma l'istinto di sopravvivenza fu più forte. Iniziò la fuga, scavalcò veloce e lesto il cancello, che questa volta emise qualche scricchiolio.

Non importava, voleva tornare a casa. Correva, pregava, sentiva che quelli gli erano ancora dietro, pregava, piangeva. Finalmente entrò nella parte bassa del villaggio, la più sicura. Un'unica luce era accesa, nel piano inferiore di una casa. Si recò lì, ansioso di chiedere aiuto. Ecco, si avvicinava sempre di più verso la propria salvezza. Era nel giardino, ora davanti al portone. Bussò con violenza. La porta si aprì, e ancora tremante, Jimmy entrò. Richiudendo la porta dietro di sé, aveva lasciato fuori una notte di paure e

superstizioni, una notte di spiriti e misteri. Una notte come tutte le altre, in fondo. Non si accorse, però, che la porta appena chiusa fungeva da ingresso della “villetta delle more”, la casa di colui che abitualmente era chiamato da tutti vampiro.

Durante “La prova”

I fratelli Reynolds erano nella loro squallida baracca quando ricevettero la visita dell'uomo più disgustoso che avessero mai visto. E di gentaglia, nella loro misera esistenza, quei tre ne avevano vista parecchia.

Il visitatore vestiva abiti logori e sgualciti, che mal ricoprivano il suo corpo deforme. Una gamba era leggermente più lunga dell'altra, e da dietro la schiena gli spuntava una grossa gobba. Aveva una folta barba, capelli lunghi, neri e untuosi. I suoi occhi erano di colore diverso, ed era strabico, per di più. Con l'occhio che sembrava sano, fissava intensamente il più adulto dei Reynolds, Cael.

«Cosa volete?» gli domandò questi, con fare poco accomodante. I suoi fratelli fissavano la scena con sospetto, pronti a intervenire.

«Ho un affare da proporvi» rispose l'altro, che finalmente staccò gli occhi di dosso al corpulento interlocutore, e si mise a dare un'occhiata al resto della stamberga, arredata con tre letti, un tavolo e qualche sedia rovinata dal tempo.

«Un affare che vi può far cambiar vita» aggiunse poi, col suo tono strascicato, non provando affatto a contenere la nota di disprezzo presente nella sua voce. L'occhio ceruleo, intanto, prese a fissare Senan, il più giovane dei padroni di casa. Sedeva sul suo letto, intento a masticare tabacco. Aveva accanto a sé una bottiglia di whisky.

«Ascoltiamo».

Una settimana dopo i tre erano giunti a Glent. Presero alloggio in una locanda un po' fuori dal villaggio: gli era stato ordinato di non attirare l'attenzione degli abitanti, non certo avvezzi a vedere spesso stranieri.

A ora di pranzo, Cáel per l'ennesima volta fece il punto della situazione. Tutto gli sembrava così strano, a partire da quell'orrido servo che sette giorni prima si era introdotto nel loro rifugio, promettendo non solo denaro, ma anche la fine dei loro guai giudiziari qualora essi avessero eseguito gli ordini del suo padrone.

«Chi mai pagherebbe tanti soldi per assoldare tre uomini come noi per un lavoretto da nulla?» domandò Michan, che dei tre Reynolds era il più accorto.

«Insomma, non si tratta né di omicidio, né di rapimento, ma di un semplice “lavoro di scavo”». Aggiunse fissando alternativamente i suoi fratelli. Il maggiore era intento a divorare un coniglio, Senan beveva.

Quando l'oste si avvicinò al tavolo per chiedere se gli ospiti volessero dell'altro, Michan tacque, poi, scacciato il disturbatore, riprese a parlare, con un tono ancora più basso: «Del resto, se può garantirci l'impunità per i nostri crimini deve essere qualcuno di molto potente».

«Basta. Ti preoccupi troppo» Cáel lo interruppe, mentre ancora masticava l'ultimo boccone del suo pranzo. Nel parlare qualche pezzo di carne gli cadde dalla bocca.

«Sì, sei sempre il più preoccupato. Finora è andato tutto bene. E poi, non sai come sono questi ricconi? Tutti stravaganti» aggiunse l'altro, che aveva vuotato la tozza bottiglia di vetro che aveva ordinato appena si fu messo a sedere.

In effetti, sulla stravaganza del loro nuovo datore di lavoro, dubbi non ce n'erano: chi mai avrebbe scelto un servo tanto ripugnante?

Mancavano dieci minuti a mezzanotte. Michan era stanco di aspettare e voleva mettersi subito all'opera. Non gli piaceva star tanto tempo lì, in quel cimitero, con una grossa pala in mano e una altrettanto voluminosa valigia. Anche Senan era ansioso di cominciare a scavare, ma il loro fratello maggiore voleva fare le cose per bene.

«A mezzanotte in punto, così ci è stato detto». Il suo tono non ammetteva repliche. Del resto, avevano sempre fatto così.

La notte era tranquilla, un vento leggero frusciava basso, facendo spostare qua e là qualche foglia caduta dai grossi alberi che popolavano quel lugubre posto. A breve Ottobre sarebbe finito, ma non faceva ancora troppo freddo. L'attesa era resa snervante soltanto a causa del luogo nel quale si trovavano.

Giunta mezzanotte, i Reynolds si misero all'opera. Cominciarono a scavare davanti alla lapide di Feme Burton, una giovane ragazza morta una decina d'anni prima. I tre avrebbero dovuto recuperare le sue ossa e metterle insieme alle altre. Era il loro ultimo scavo. L'ultimo giorno del mese, infine, sarebbero stati nuovamente visitati da Yorick, il servo disgustoso, che avrebbe prelevato tutto e dato loro la ricompensa.

Fino a quella notte, tutto era andato per il verso giusto. Operando perlopiù in villaggi periferici, abitati da rozzi e superstiziosi contadini, i tre non si erano mai imbattuti in alcuna anima viva durante i loro lavori. Tutti dormivano, o avevano troppa paura per uscire dalle loro dimore nottetempo per identificare rumori sospetti.

Ma in quell'occasione, un rumore sospetto furono loro a sentirlo.

«Abbiamo quasi terminato. Non preoccupatevi e continuate con quelle pale. Tra qualche giorno saremo ricchi».

Così fecero. Almeno fino a quando il silenzio della notte non fu rotto nuovamente, questa volta in maniera più clamorosa, da un urlo stentoreo.

I tre sussultarono. Michan fu il più lesto di tutti. Impugnata la pala come strumento di offesa, si diresse verso la fonte dell'urlo. Gli sembrava che fosse stato un bambino a gridare, forse perché aveva visto ciò che stavano facendo. Dannazione! Dopo qualche secondo, si mossero anche i suoi fratelli. Cominciarono a correre tra le tombe, senza fare attenzione a cosa calpestassero lungo il tragitto.

Sì, era proprio un dannato ragazzino quello che aveva urlato nel cimitero. Era maledettamente veloce, e conosceva bene le strade di quel villaggio. Gli corsero dietro finché poterono, tra case che sembravano disabitate per come erano buie e silenziose, illuminati soltanto da qualche stella curiosa. La Luna, infatti, era stata coperta da una grossa nuvola. Cosa ci faceva quel moccioso in giro? Non importava, dovevano solo cercare di raggiungerlo. Questi, tuttavia, quando arrivò nella parte bassa del villaggio si fiordò verso l'unica casa in cui la luce era ancora accesa, e dopo aver preso a pugni la porta, riuscì finalmente a entrare. La faccenda per i tre fratelli si era complicata. Senan scosse la testa, desiderando in cuor suo di bere qualcosa.

Dopo “La prova”

Il piccolo Jimmy riprese fiato. Chi mai avrebbe creduto che la sua prova di iniziazione sarebbe finita in quel modo? Insomma, aveva ascoltato storie di prove piene di rumori sospetti, strane ombre e inquietanti fruscii, ma un'avventura conclusasi con una fuga per l'intero villaggio, era una novità assoluta.

Meno male che aveva trovato una casa con le luci ancora accese!

Non appena nella mente già provata del piccolo maturò questa considerazione, questi fu invaso da una gran perplessità: timorosi com'erano, gli abitanti del villaggio non solo non uscivano in strada dopo un certo orario, ma addirittura spegnevano tutte le luci delle loro dimore, per evitare di disturbare gli *altri* e, così facendo, di suscitare la loro ira e i loro dispetti.

Soltanto una casa sembrava non adeguarsi a questa regola non scritta...

Jimmy si voltò di scatto verso la finestra, e quel che vide non gli piacque affatto: la parte di strada sulla quale si affacciava, infatti, gli chiarì definitivamente che era proprio all'interno della “villetta delle more”.

Per un istante fu come pietrificato, poi prese a tremare.

Si voltò nuovamente, e cominciò a osservare l'interno di quello che doveva essere il salone della casa. La prima impressione che ebbe, fu quella della grandezza. Le pareti, i mobili, ma anche i quadri e i suppellettili, gli apparivano come sproporzionati: Jimmy si sentiva ancor più piccolo di quello che in realtà era.

Mentre fissava la propria attenzione su un inquietante quadro che centeggiava nella parete est della stanza, sentì il rumore di passi provenire dalla camera a sinistra.

«Sono perduto» gli uscì detto, con un'intonazione querula e infantile.

Cáel non riusciva a rassegnarsi all'idea: lui e i suoi fratelli erano stati visti mentre profanavano l'ultima tomba. L'ultima, dannazione. Quale sarebbe stato il partito migliore da prendere? Come sistemare la situazione? Queste domande, affollandogli la testa, gli provocarono ben presto una forte emicrania. Del resto, pagava anche lo sforzo fisico della corsa a vuoto.

«Possiamo seguire due strade» esordì Michan, che di certo prima di parlare aveva esaminato più e più volte l'intera faccenda tra sé e sé. «O torniamo al cimitero, completiamo il nostro lavoro, e consegniamo tutto alla fine del mese, come pattuito...»

«Oppure?» strillò Cáel per l'impazienza.

«Oppure cerchiamo di introdurci in quella maledetta casa e accoppiamo tutti quelli che troviamo».

I due si voltarono a fissare il giardino antistante alla dimora, coperto da innumerevoli rovi di more, che contribuivano a conferire alla casa un aspetto sinistro.

«Tutte le finestre sono chiuse, e oltre alla porta principale, al piano terra non ce ne sono altre».

Cáel e Michan si voltarono verso la voce senza volto che aveva parlato nel buio della notte. Senan doveva aver già compiuto il giro di perlustrazione intorno all'intero edificio.

Un inquietante cigolio rese palese che i passi di lì a poco avrebbero condotto qualcuno nella stanza. E quel qualcuno era il vampiro! Jimmy voleva scappare, ma era così

spaventato che non riusciva a muovere nemmeno un muscolo. Il suo cuore batteva sempre con maggior forza, e lui temette realmente che d'improvviso gli sarebbe potuto uscire dal petto.

Poi, lo vide.

Da dietro la porta spalancata avanzò un uomo alto e magro, completamente vestito di nero. Aveva sulla mano sinistra un vassoio, sul quale veniva trasportata una tazza bianca. A Jimmy non servì chiedere o vedere il contenuto per capire cosa contenesse: tè.

«Bevi, ti farà bene» disse l'uomo con voce brusca, ma con modi gentili. Posò il vassoio sul tavolo al centro della stanza, e fece cenno al bambino di avvicinarsi. Questi poté vedere che accanto alla tazza c'erano anche dei piccoli biscotti rotondi. Ma non osò farsi più vicino.

«Fa come meglio credi» annunciò burbero l'uomo in risposta al silenzio del suo interlocutore.

«Perché ti inseguivano?».

Jimmy si chiese a che gioco stesse giocando quell'uomo. Lo fissò dritto negli occhi e vi lesse un'infinita tristezza. Certo, incuteva timore, ma a ben guardarlo non sembrava quel mostro che tutti dipingevano. Il vampiro, così lo chiamavano tutti. Viveva ritirato nella propria casa, senza mai uscire, senza mai evidenziare la propria presenza.

«Chi sei?» domandò infine.

«Che razza di domande. Il padrone di casa. Ora ti decidi a dare un nome al guaio in cui mi hai fatto cacciare?»

«Non...non sei un vampiro?» appena ebbe terminato la frase, Jimmy si pentì di ciò che aveva appena detto.

«È questo che pensate tutti voi di me?» chiese l'uomo dopo una breve esitazione. «Che assurdità!» aggiunse, con disprezzo.

I tre fratelli Reynolds si affrettavano a raggiungere la locanda appena fuori Glent presso la quale alloggiavano. Il vento aveva preso a soffiare con maggior impeto, e nella notte molte foglie danzavano basse, illuminate dalle poche stelle non ancora coperte dalle nubi che colonizzavano il cielo: si preannunciavano giorni di pioggia.

Il viaggio di ritorno, rispetto a quello d'andata, lo compirono con tutt'altro umore. E non solo a causa del nuovo carico di ossa che trasportavano. I tre avevano optato per tacere dell'incidente, ma non riuscivano a spegnere una leggera fiammella d'inquietudine e di vergogna per ciò che era accaduto: avevano fallito, in fondo.

Giunti in locanda, trovarono, contrariamente a ciò che si aspettavano, la porta aperta e il lume nella sala comune ancora acceso. Cáel guardò i suoi due fratelli con sospetto, poi si decise a entrare.

Sulla poltrona più vicina all'ampio camino che dominava la camera, sedeva Yorick.

«Cosa ci fai tu qui?» chiese il maggiore dei fratelli.

«Che domande. Sono venuto a prendere ciò che mi spetta».

«L'appuntamento non era per oggi» si intromise Senan.

«Il mio padrone non ha potuto più aspettare» rispose con disgusto, gettando poi una busta a Michan, che non aveva ancora detto una parola. Questi la afferrò al volo e vi sbirciò all'interno. «Vado a prendere il resto del carico» aggiunse poi, mettendo la busta col denaro in tasca.

«Avete fatto un buon lavoro?» chiese il servo, con fare indagatore.

«Ottimo» mentì Cáel, mentre suo fratello Senan saltò il bancone per procurarsi una bottiglia di buon whisky.

Jimmy beveva la sua tazza di tè mentre sgranocchiava l'ultimo dei biscotti rimasti. Era seduto su una comodissima poltrona che il misterioso padrone di casa aveva avvicinato al tavolino al centro della stanza. A proposito, come si chiamava quell'uomo?

«Come ti chiami?».

«Boo» rispose l'altro, riemergendo per un momento dai propri pensieri. Un istante dopo, era di nuovo ad affrontare la propria catabasi. La storia che gli aveva raccontato il suo ospite aveva dell'incredibile. Era abbastanza sicuro che gli inseguitori di quello non avessero intenzione di entrare in casa, ma per ogni evenienza il fucile era pronto. Perché, non si stancava di ripetersi, quei tre stavano dissotterrando un cadavere? Aveva sentito solo in un'altra occasione di pratiche simili, e non si trattava affatto di una bella faccenda.

Del resto, un'altra questione tormentava l'animo e la mente di Boo: la pessima considerazione che l'intero villaggio aveva di lui. Un vampiro, figuriamoci. Che idioti! Ma, a ben riflettere, non poté non convenire che parte della colpa per lo spiacevole equivoco era anche sua: sempre rinchiuso in casa, senza mai uscire se non di notte, sempre fermo in attesa di qualcuno che mai sarebbe potuto tornare.

Sì, lui lo sapeva, ma aveva un'immensa paura di dichiararlo a voce alta, di ricominciare a vivere a partire da questa nuova consapevolezza. Temeva che se avesse fatto in questo modo perfino il filo dei ricordi che lo legava a lui si sarebbe spezzato.

«Perché te ne stai sempre rinchiuso qui dentro?» domandò infine Jimmy, dopo aver educatamente ingoiato l'ultimo boccone.

L'uomo lo fissò con uno sguardo trasognato: «non lo so più nemmeno io. Ma le cose cambieranno». Sì, ripeté in cuor suo. Cambieranno.

La notte di Halloween

Il volto del conte C. si deformò in un orrendo ghigno. Reclinò leggermente il capo verso la schiena ed emise un suono gutturale e prolungato. La sua mano sinistra, rugosa ed esile, si chiuse saldamente attorno all'impugnatura del bastone col quale costantemente accompagnava i propri passi. Le lunghe unghie scorticarono appena il legno scuro.

«Padrone, allora?».

Yorick, uno squallido omuncolo gobbo e strabico, aspettò pazientemente che il conte ponesse fine al suo raccapricciante giubilo prima di osare rivolgergli quella domanda.

«Procedi pure» rispose quello, sillabando la frase per gustarsi ogni singolo fonema.

Finalmente il suo sogno si sarebbe realizzato. Aveva atteso per anni quella notte. Anni di studio e di ricerche, condotti via via con maggiore disperazione, nella paura che nonostante gli sforzi, nonostante le energie profuse, il tempo, i soldi, non avrebbe ottenuto nulla.

Poi, finalmente, quel libro: il conte C. capì subito di avere tra le mani un vero e proprio tesoro. Ma, in effetti, ciò che gli interessava non era affatto l'intero contenuto del volume. Gli serviva soltanto trovare ciò di cui era in cerca da una vita ormai: un rito per la resurrezione.

Lo trovò. Lesse e rilesse la pagina ingiallita che conteneva il segreto capace di ripristinare una vita strappata, imparò a memoria ogni frase, ogni singola parola, perfino il luogo esatto della più piccola increspatura della pagina. Cominciò a privarsi perfino

del cibo, ottenebrato da quella pagina e da quel rituale, la muta contemplazione dei quali lo assorbì totalmente. Sì, finalmente sarebbe riuscito a restituire la vita a suo figlio.

Ma per far ciò, gli occorrevano delle ossa dagli scheletri di tutti coloro che avevano contribuito alla morte del suo erede. Maledetti! E così, affinché adempissero al lavoro, assoldò tre criminali promettendo loro denaro e immunità, ma offrendogli in realtà solo la morte: che ingenui erano stati.

«Padrone, la formula...».

La mente del conte C. fu riportata alla realtà dalle parole del suo servitore. Rise di nuovo, questa volta con gusto ancora maggiore anche per il pensiero del triste epilogo della vita dei Reynolds. In effetti, non era necessario che i tre perissero, ma l'animo del conte era ormai totalmente intriso d'odio, e provava un piacere sadico nel procurare dolore e sofferenza, anche gratuita.

Ricomposti, avanzò nella notte con fatica, fino a che non fu ad un metro esatto di distanza dalla tomba del figlio. Si inginocchiò, allungando la mano verso Yorick. Questi gli tese con estrema cura un enorme libro dalla copertina tarmata e scolorita. Il conte lo afferrò con incertezza, provato dal peso del volume, che non poteva reggere con tutte le proprie forze, poggiato com'era sulle proprie ginocchia.

Yorick fu sul punto di intervenire, ma desistette all'ultimo momento: ricordava bene le raccomandazioni del conte e non voleva certo incorrere nella sua ira!

Fu in quel momento che questi cominciò a recitare la formula. Era andato tutto come previsto e ora, nell'ultima notte del mese di Ottobre, la notte di Halloween, alla vigilia della festa di Ognissanti, il cerchio si stava per chiudere.

Mentre nell'aria muta si diffondeva l'orazione in latino pronunciata dall'uomo, iniziò a piovere: rapidamente si diffuse l'odore dell'erba e delle foglie bagnate. Anche qualche fungo solitario, temerariamente spuntato prima degli altri cugini, liberò con maggiore convinzione il proprio odore.

Yorick fissò il cielo, completamente coperto da grosse nuvole nere. La pioggia sarebbe venuta giù con sempre maggiore insistenza, com'era arguibile già da un paio di giorni ormai.

Un forte odore di sangue riempiva la stanza, completamente immersa nel buio. Il silenzio che entro vi regnava fu rotto da un rumore di tessuto strofinato sul muro: era un uomo che, dopo una breve immobilità, rimetteva in moto i propri muscoli.

Questi si chiese per un attimo come fosse finito lì dentro. Si sforzò di ricordare per qualche secondo, poi, comprese che l'importante era cercare di evadere da quella camera. Soltanto in seguito avrebbe cercato la risposta alla sua domanda. Si alzò in piedi e cominciò a camminare, con le mani che cieche si muovevano intorno al suo corpo per individuare ostacoli. D'improvviso, decise che era meglio abbassarsi e procedere a tentoni: il cuore cominciò a battergli forte per la paura che chi lo aveva relegato lì sotto – sì, era convinto che qualcuno lo avesse imprigionato lì, quale motivo, infatti, avrebbe mai avuto di nascondersi volontariamente in quella stanza oscura? – sarebbe potuto improvvisamente tornare.

Dopo essere avanzato appena qualche metro, avvertì un forte dolore al petto. Istantaneamente, portò la mano sul punto preciso che gli doleva: incontrò qualcosa di denso, ma allo stesso tempo liquido, sulla pelle. Sangue. Rivide improvvisamente l'immagine di se stesso mentre veniva colpito con un pugnale. La visione lo sconcertò

profondamente, eppure la sua mente era consapevole che c'era qualcosa per la quale provare molta più pena.

Già, ma cosa? L'uomo fu preso da una forte agitazione, mentre brandelli di ricordi cominciavano a tornare a galla. Non quelli giusti però. Il suo respiro divenne affannato, sentì di provare anche un forte dolore alla testa.

Un rumore, dall'esterno, si fece strada nell'aria squallida ma quieta di quel tugurio. Doveva essere un animale, un gatto probabilmente. L'uomo fu comunque invaso dal panico. Immediatamente si portò la mano alla cintola: non trovò nulla, eppure era convinto di essere un tipo che di norma girava armato. Devono avermi disarmato, pensò, e si sorprese ad usare il verbo al plurale. Si portò entrambe le mani alle tempie, e poté sentire in quale stato disgustoso si trovassero le sue dita, con il sangue mischiato alla sporcizia del pavimento. Cercò di porre un argine ai propri pensieri, di non lasciarli fuggire via, ma di dar loro la possibilità di formarsi appieno grazie alla concentrazione.

No, non aveva sbagliato: erano due gli uomini che lo avevano ridotto così. Ma perché? A dispetto della considerazione iniziale, non riusciva più a non cercare di ricostruire il motivo per il quale si trovava in quella situazione. Ma più che l'incertezza, lo devastava il pensiero che fosse successo qualcosa di molto grave, di una gravità che andava ben al di là dell'umana sopportazione.

Riprese a muoversi, con maggiore circospezione. Nel farlo, urtò contro quella che doveva essere una bottiglia di vetro che malinconicamente giaceva a terra. Proseguì, senza dare il minimo peso al particolare.

Di lì a poco fu sicuro di aver ispezionato l'intera stanza. Era abbastanza certo di dove fosse la porta, quindi si diresse lì, non prima di essersi procurato la bottiglia che

eventualmente avrebbe usato come arma. Nel capovolgerla, qualche goccia del contenuto residuo cadde. Non poté vederne il colore. Raggiunta la porta, si alzò nuovamente in piedi, e trepidando abbassò la maniglia.

I suoi occhi furono invasi dalla luce. La sua anima, invece, precipitò nell'oscurità: vide l'orrido spettacolo che gli si offrì innanzi. I corpi dei suoi due fratelli giacevano privi di vita, immersi in una pozza di sangue.

Yorick fissava la pioggia cadere con insistenza sempre maggiore, senza tuttavia avvertire la necessità di trovare riparo. Del resto, nemmeno il suo padrone si era espresso in tal senso: continuava a stare in ginocchio dinanzi alla tomba del figlio. Qualche minuto prima aveva terminato l'orazione, e ora restava in trepidante attesa, nonostante si stesse inzuppando sempre più.

Ma non se ne curava. Aveva a cuore esclusivamente la buona riuscita del rituale. D'altronde, come avrebbe potuto fallire? Quali ostacoli si sarebbero frapposti tra lui e la piena riuscita del piano? Preparato nei minimi dettagli, verificato più e più volte, no, non sarebbe andato male! Si era perfino liberato dell'unico possibile intralcio: i fratelli Reynolds, coloro che avevano compiuto il lavoro sporco al suo posto. O meglio, al posto di Yorick.

Sì, certo, se non fosse stato per quei tre sempliciotti sarebbe toccato al servo trafugare le ossa dei defunti. Già lo immaginava, gobbo com'era, a trascinare i pesanti sacchi con dentro i resti terreni di coloro che avevano contribuito alla morte del figlio.

Non riusciva a pensare a qualche persona più fedele di lui. In quel momento, di certo, era sotto la pioggia, a prendere acqua gelida sul capo senza essere sfiorato minimamente dall'idea di trovare riparo.

Si voltò per dargli un'occhiata, per ridere della sua pusillanimità. Non vide nessuno. Una smorfia orribile gli si dipinse in volto, palesando tutta la sua ira: dov'era finito quel maledetto?

Berciò il suo nome sovrastando il rumore dell'acqua che veniva giù dal cielo, ma non ricevette alcuna risposta. Come in preda a un incontrollabile raptus, si alzò di scatto e si guardò meglio intorno. Nessuno all'orizzonte, ma i tronchi degli alberi che riposavano nel terreno cimiteriale erano imponenti e, complice l'oscurità, avrebbero potuto benissimo nascondere il corpo esile e deforme del servo.

Si allontanò dalla tomba, urlando nuovamente il nome dell'uomo.

«Non riceverai alcuna risposta» disse una voce nascosta tra gli alberi. La pioggia cadeva ancora più fitta, nessuna stella illuminava la scena.

«Dovresti essere morto» uscì detto al conte, prima che il timore lo invadesse totalmente.

«Anche tuo figlio dovrebbe essere morto. E a giudicare dal fatto che tu stesso hai interrotto il silenzio propiziatorio per il rito, resterà nel mondo dei defunti».

Il conte, completamente sconvolto, si precipitò verso la zolla di terra che custodiva i resti del figlio. Si gettò in ginocchio, urlando la propria disperazione nell'aria umida. Prese a battere i pugni sul suolo umido, mentre lacrime d'ira e di frustrazione gli sgorgavano dagli occhi, mischiandosi alle gocce di pioggia che già bagnavano il suo viso. Esausto, si lasciò cadere interamente a terra, col viso che finì come esanime nel fango fresco.

Senan rise di gusto. Si avvicinò a passi lenti, raggiunse l'uomo ormai immobile e consumò la propria vendetta. La Luna fece capolino tra le nubi nere, ma subito tornò a nascondersi alla vista del sangue che si insinuava tra l'erba bagnata.

A diversi chilometri di distanza, nel villaggio di Glent, Boo e il piccolo Jimmy dormivano sonni tranquilli.